

Queste le «ragioni» dello sciopero generale del 15

ROMA — Il documento col quale il direttivo della Federazione Cgil, Cisl, Uil ha proclamato lo sciopero generale per il giorno 15, approfondisce i contenuti della vertenza col governo alla luce degli ultimi pesanti effetti della crisi. Punto per punto sono state, così, riproposte le ragioni della mobilitazione. Al primo posto è la crisi energetica, sulla quale la compagine ministeriale ha tentato di far leva non soltanto per negare i provvedimenti fiscali necessari per riequilibrare il potere d'acquisto dei salari, ma anche per riproporre la questione della revisione della scala mobile. Il governo — afferma il documento sindacale — si è limitato a rimediare al « buco » energetico con un aumento dei prezzi petroliferi, incoraggiando così la speculazione. La Federazione Cgil, Cisl, Uil, ripropone l'esigenza di una organica politica dell'energia che « cerchi il petrolio alla fonte », realzi e risparmi nell'utilizzo dell'energia nella produzione e negli usi civili e predisponga un piano di razionamento « secondo le necessità e non secondo la possibilità di pagare i ricorrenti aumenti di prezzo ».



Luciano Lama



Pierre Carniti

Anche il documento — così come aveva fatto Lama, nella relazione — ribalta la logica della richiesta del governo di revisione della scala mobile, concentrando gli aumenti di tutti i prezzi collegati al petrolio, di tariffe e di prezzi amministrati è stato il governo a spingere in avanti il processo inflazionistico. La scala mobile, anche in questo quadro, resta « l'istituto fondamentale di difesa dei redditi minimi di tutti i lavoratori e dei pensionati ».

Del resto, non sono soltanto gli uffici studi dei sindacati a parlare di una riduzione del potere d'acquisto dei salari, nonostante la scala mobile. Ecco perché il direttivo della Federazione unitaria ripropone l'esigenza di misure di adeguamento del prelievo fiscale di lotta alle evasioni, di adeguati assenti familiari, in modo da risparmiare, « almeno in misura significativa », i « valori reali ».

Al tempo stesso, si sollecita una politica di controllo sui prezzi e sulle tariffe che rovesci la tendenza al loro aumento incontrollato.

Sono misure che contribuiscono direttamente al riequilibrio della distribuzione dei redditi a favore del Mezzogiorno. E nella piattaforma riproposta dal direttivo unitario il Sud occupa un posto centrale, insieme alle vertenze per l'occupazione e il risanamento dei grandi gruppi in crisi.

Il sindacato la sua parte vuole farla per intero, affrontando e contribuendo a risolvere — anche coi prossimi contratti del pubblico impiego — i problemi della produttività, della piena e razionale utilizzazione degli impianti, della efficienza dei servizi.

Su queste basi, che motivano lo sciopero generale, il sindacato andrà al confronto coi partiti democratici. Sul significato dello sciopero si è subito aperto il dibattito dentro e fuori il sindacato, non senza forzature. « E' una risposta di cui sarebbe sbagliato negare una « terza dimensione politica », ha sostenuto Lettieri, nella relazione a un convegno di quadri della cosiddetta « terza componente » della Cgil. E la « lettura » che ne dà Lettieri è quella di una caduta del governo « sotto l'urto di una grande mobilitazione di massa ». D'altro canto, Marini, segretario generale aggiunto della Cisl, in un editoriale per Conquiste del lavoro, sostiene che con lo sciopero « vogliamo contribuire alla definizione di una linea politica economica all'altezza dei problemi del Paese ». Lo stesso Marini riconosce che esiste il problema « della ricerca di un effetto maggioritario parlamentare », ma in questo punto mette le mani in avanti: « la mera caduta di un governo in assenza di soluzioni più valide ed autorevoli e magari con il rischio del ricorso a nuove elezioni, non può essere l'obiettivo di una forza responsabile e rappresentativa come la Federazione unitaria ».

Marini, infine, sembra rilanciare un ponte per riprendere il dialogo col governo. Ieri si è anche parlato di « segnali » da palazzo Chigi. In questo contesto, probabilmente, va letta la notizia di un incontro « riservato » fra il segretario generale della Cgil, Carniti, e lo stesso Marini, il presidente del Consiglio Cossiga.

Exploit speculativo alla Borsa di Milano

MILANO — Dopo alcune settimane di torpore, segnate da ulteriori erosioni nei prezzi, dopo le grandi scivolate di ottobre e di novembre, la Borsa di Milano ha tentato un nuovo « exploit » speculativo, sull'onda della vertiginosa ascesa dell'oro e del declino irrimediabile del dollaro, protagonista monetario di questa epoca di turbolenze economiche e di prospettive nere. I timori di un deprezzamento della lira, gonfiati dalle voci di Borsa, hanno improvvisamente riaperto la domanda e gli affari nel corso della seduta di giovedì sui titoli cosiddetti ad alto « contenuto patrimoniale », con gli scambi che hanno superato i 16 miliardi contro i 3,5 dei giorni scorsi. Banche e assicurazioni hanno spinto talmente la domanda da suscitare un rialzo delle quotazioni di oltre il 2 per cento. Ma si è trattato di un fuoco di paglia. Le azioni non sono né oro né argento, ma la risultante di processi produttivi, e questi processi sono oggi minacciati da non pochi pericoli, a cominciare da quello energetico.

Ieri venerdì diversi speculatori si affrettavano a monetizzare le plusvalenze del giorno prima, cosicché malgrado gli interventi a sostegno delle banche le vendite smorzavano di nuovo il mercato e le quotazioni terminavano la settimana con un lieve ribasso.

A gettare acqua sul fuoco provvedevano anche le notizie provenienti da Wall Street, dove la Borsa di New York proprio giovedì accusava una netta flessione in conseguenza della grave acuitazione della tensione fra Stati Uniti e Unione Sovietica.

Dubbiamente che i titoli azionari, come abbiamo sentito dire da qualche imbonitore di Borsa, possano diventare (di fronte ai pericoli che incombono sulla nostra valuta, che, tra l'altro, deve fare i conti con lo SME) dei beni-rifugio a somiglianza dell'oro. Quanto a noi e ad altri più di noi esperti di economia, ci sembra già di per sé insensata una corsa al metallo giallo, il quale tutto sommato, proprio perché possa, mantenere ed esprimere un certo « valore », presuppone proprio quanto si paventa: il proseguimento dei processi produttivi mondiali, e non il loro collasso o arresto.

r. g.

La nuova tempesta monetaria provoca preoccupanti ripercussioni

Lo SME e la lira sotto pressione

Il franco belga punto debole del sistema europeo - La continua rivalutazione del marco: i tedeschi intervengono a favore del dollaro ma non cambiano linea - Forti le riserve valutarie

ROMA — Il sistema monetario europeo è tornato ieri sull'orlo del collasso. L'attacco speculativo si concentra sul franco belga che da oltre un anno si trova in posizione di debolezza tanto che durante il 1979 la banca centrale ha dovuto sostenere interventi per 113 miliardi di franchi (un fr. b. era quotato ieri 287 lire). Al centro delle difficoltà dello SME resta l'andamento divergente del dollaro-marco. Durante il 1979 il marco tedesco occidentale si è rivalutato: 1) del 5,6% nei confronti del dollaro; 2) del 3,7% nei confronti delle monete dei 23 principali paesi; 3) del 2,3% dei confronti delle altre monete facenti parte dello SME; 4) dell'11,7% nei confronti della corona danese.

Soltanto nella serata di gio-

vedì e ieri le banche centrali degli Stati Uniti e della Repubblica federale hanno deciso interventi straordinari a sostegno del dollaro. Ieri il dollaro è tornato a 803 lire (dopo essere sceso sotto 800) in seguito a questi interventi. La situazione si è un po' sdraianata, ma restano tutti i problemi di fondo. Giovedì si è riunito il consiglio della banca centrale tedesca (Bundesbank) col nuovo presidente Karl Otto Poehl, entrato in carica il 1. gennaio al posto di Otmar Emminger. In coincidenza, si sono sviluppate pressioni a favore di un allentamento della stretta creditizia, in modo da frenare anche la « corsa al marco » da cui derivano parte delle pressioni che fanno scricchiolare lo SME.

Il consiglio della Bundesbank non ha apportato novità. Fra l'altro, vengono date motivazioni interne (le richieste salariali dei sindacati tedeschi) per rifiutare un allentamento, in questo momento, della « stretta » monetaria. I tedeschi, a differenza di altri governi dei paesi aderenti allo SME, ritengono essenziale, per la lotta all'inflazione, la riduzione dell'impatto dei prezzi petroliferi mediante la politica della « moneta forte ». D'altra parte, se qualche paese aderente allo SME fosse costretto a svalutare, finirebbe con l'accollarsi una parte maggiore del rincaro del petrolio entrando in una spirale di aumenti dei prezzi interni incontenibile.

La situazione è complicata dal fatto che sono le

stesse banche centrali ad avere bisogno di acquistare marchi e altre valute « forti » per diversificare le proprie riserve. Non solo le riserve in dollari e costano — le operazioni sul dollaro dovrebbero essere costate alla Banca d'Italia secondo alcune stime, un po' più di mille miliardi di lire nel '79 — ma alcuni paesi produttori di petrolio cominciano a chiedere di essere pagati con valute diverse dal dollaro, o comunque si riservano questa possibilità. Lo SME, rimasto incompleto, non aiuta i paesi membri a risolvere questo problema, benché possa averne tutti i mezzi. Il Fondo europeo di cooperazione monetaria, a cui ogni banca centrale conferisce una parte delle riserve (compreso il

20% della quota-oro) ha ragguagliato ora i 60 miliardi di dollari. Ma il FeCom non è ancora strumento per realizzare una difesa collettiva delle monete europee, organizzando la « cooperazione » per il quale è stato previsto.

Questo il contesto a cui si appoggiano le ipotesi di una svalutazione « guidata » dalla lira messe in circolazione per favorire interessi speculativi e di ben individuati gruppi, che verrebbero avvantaggiati da una agevolazione delle esportazioni. Una svalutazione con alle spalle 40 miliardi di dollari di riserve è inverosimile, sarebbe il risultato di una pura manovra politica. Quanto alle esportazioni italiane lo stesso ministro del Commercio Estero,

Gaetano Stamatii, ha annunciato che l'industria italiana ha chiuso il 1979 con un attivo commerciale di mille miliardi (quello valutario è superiore) nonostante i « buchi » dei settori alimentare, chimico, siderurgico. Stamatii ha fatto questo annuncio, probabilmente, proprio perché a conoscenza delle manovre del « partito dell'inflazione ».

Ieri il ministro del Tesoro F. M. Pandolfi si è incontrato col vicepresidente della CEE Xavier Ortoli e col direttore agli affari economico-finanziari Paolo Schioppa. Si è parlato dei problemi posti « dal bilancio comunitario e dalla situazione monetaria », in vista di incontri che Pandolfi avrà a livello comunitario prossimamente.

Misure tecniche «raffreddano» per un giorno i corsi dell'oro



MILANO — Dopo la tensione parossistica di mercoledì e giovedì si è avuto l'atteso riflusso: il prezzo dell'oro sui mercati internazionali è intepidito e al « fixing » di Londra di ieri mattina è sceso a 696 dollari l'oncia, contro i 635 di giovedì. Al « fixing » del pomeriggio è poi

calato ancora fino a quota 588.

Contemporaneamente si è manifestato anche un certo recupero del dollaro rispetto alle altre monete. Traducendo in termini italiani, la valuta statunitense ha segnato una quotazione attorno alle 903 lire, contro le 799,50 di giovedì.

Mentre per il caso del dollaro si discute se l'oscillazione all'insù debba essere fatta risalire ad interventi difensivi operati dalle banche centrali dei più forti paesi capitalistici (interventi che pure nei giorni scorsi si erano rivelati insufficienti), per l'oro si ha notizia che la sconcertante ascesa cui si

era assistito nei giorni scorsi ha costretto le autorità monetarie dei principali mercati a correre ai ripari. A New York il comitato direttivo del « Commodity exchange » ha deciso che i depositi cauzionali minimi obbligatori che dovranno essere versati per la contrattazione sull'oro e sull'argento saliranno

rispettivamente di 1.500 e di 5.000 dollari. Un deposito obbligatorio di 100 dollari per ogni contratto sarà inoltre imposto sulle prime 500 operazioni a premio (che precedentemente non erano gravate da deposito). E per le operazioni successive saranno aumentati i depositi già previsti.

Anche il « Chicago mercantile exchange » ha annunciato una analoga misura, che entrerà in vigore immediatamente.

Ad Hong Kong, infine, le autorità del locale mercato dell'oro e dell'argento hanno annunciato con decorrenza immediata un aumento del 50 per cento dei depositi minimi obbligatori per le contrattazioni.

Ciascuna di queste misure significa che per operare sui mercati dei metalli preziosi occorrerà di più di quattro dollari l'oncia rispetto ai livelli che aveva toccato giovedì.

Tradotte in lire le oscillazioni segnate ieri sui mercati mondiali, si ha che in Italia la quotazione dell'oro è scesa al di sotto delle 16.000 lire al grammo e quella dell'argento è scesa sotto delle mille. Qualche speculatore di ultima ora è rimasto scottato.

NELLA FOTO — La « febbre dell'oro » si trasmette rapidamente dal mercato internazionale ai piccoli acquirenti. Ieri ad Hong Kong le gioiellerie erano affollate di clienti in cerca di qualunque monile, purché d'oro.

nazionale non presenta attenuazioni.

Ad ogni modo l'effetto frenante è stato energetico e in qualche caso persino giudicato eccessivo. In Francia, ad esempio, si è addirittura ricorso a provvedimenti d'emergenza in senso contrario a quelli adottati nei giorni scorsi: poiché il prezzo dell'oro era precipitato (relativamente a questi giorni, s'intende) a quota 555 dollari l'oncia, le contrattazioni alla Borsa di Parigi sono state addirittura sospese per quasi un'ora per l'eccessiva prevalenza dell'offerta sulla domanda, in attesa di un « raffreddamento ».

Anche l'argento ha seguito, nell'inversione di tendenza, l'andamento dell'oro e ieri ha perso sui mercati mondiali più di quattro dollari l'oncia rispetto ai livelli che aveva toccato giovedì.

Tradotte in lire le oscillazioni segnate ieri sui mercati mondiali, si ha che in Italia la quotazione dell'oro è scesa al di sotto delle 16.000 lire al grammo e quella dell'argento è scesa sotto delle mille. Qualche speculatore di ultima ora è rimasto scottato.

Ieri lungo braccio di ferro sul « caso » Montefibre

Dopo l'incontro di giovedì, sono proseguite per tutto il pomeriggio di ieri le trattative presso il ministero del lavoro — Attesa e tensione davanti ai cancelli della fabbrica di Verbania — Una ipotesi di intesa

Per il consorzio Sir interverrebbe il governo

Il presidente del Consorzio bancario SIR Piero Schlesinger ha dichiarato ieri al Consiglio di amministrazione della SIR finanziaria di aver ricevuto assicurazioni governative in merito alla sottoscrizione del capitale sociale del Consorzio, in misura adeguata alla ricapitalizzazione del gruppo, facendo apporre i mezzi necessari eventualmente mancanti a causa del problema Italcasse, da parte di altre istituzioni creditizie o da enti economici pubblici. « Il Consiglio della SIR finanziaria ha quindi deciso di invitare le società del gruppo a predisporre i rispettivi programmi di ricapitalizzazione, ma — scrive un comunicato — ha tuttavia ragione di prevedere che ci saranno ancora da superare difficoltà asserenti esclusivamente ai necessari tempi tecnici e che tali difficoltà comporteranno ancora, seppur per breve tempo, carenze di mezzi finanziari ».

In tale situazione, il Consiglio della SIR finanziaria non può che confidare nella concretizzazione delle assicurazioni ricevute e che pertanto vengano immediatamente adottati i citati indilazionabili provvedimenti finanziari per poter quindi rapidamente uscire dalla faticosa e ben poco produttiva logica ed attività « del giorno per giorno » alla quale il Consiglio è stato fin qui costretto iniziando un'attività su basi finalmente programmabili su più anni per assicurare il risanamento e la ripresa del gruppo.

ROMA — Lungo braccio di ferro per la Montefibre di Pallanza. Per tutta la giornata di ieri e fino a tarda notte, mentre davanti allo stabilimento occupato centinaia e centinaia di lavoratori aspettano notizie da Roma in un clima di snerveante attesa, sono proseguite presso il Ministero del Lavoro le trattative fra le organizzazioni sindacali e la direzione della azienda per consentire la ripresa del lavoro. Al momento in cui andiamo in macchina lo stesso Ministro del Lavoro, on. Scotti, ha proposto un'ipotesi di intesa sulla quale le organizzazioni sindacali hanno dato il loro assenso, mentre la Montefibre ha espresso ancora alcune perplessità.

Il caso Montefibre era approdato al ministero del lavoro giovedì scorso, dopo una lotta che durava ormai da più di un mese e mezzo e dopo una serie di pressioni e di richieste esplicite fatte dalle forze politiche e so-

ciali che hanno seguito la vertenza di giovedì scorso, quindi, il sottosegretario Pacini aveva riunito, prima separatamente, poi in riunione ristretta le parti, e per la prima volta dopo tanti rifiuti della Montefibre a confrontarsi con il sindacato in modo corretto, si cominciavano a registrare le prime aperture.

La Montefibre è partita con la messa in cassa integrazione, in modo unilaterale, di 630 lavoratori. Pretendeva che questi dipendenti, sospesi a zero ore, di fatto fossero considerati e organico eccedente sui 2.600 dipendenti dello stabilimento. Pretendeva, ancora, che venissero mutati i carichi di lavoro (la produzione dello stabilimento) e anche la sua quantità (non è messa in discussione) senza una contrattazione preventiva del sindacato.

All'incontro di giovedì, dopo che per oltre un mese sindacati e lavoratori — ma anche forze politiche e so-

ciali del Verbania e del Piemonte, la popolazione stessa di Verbania — avevano dato prova di grande combattività e compattezza, la Montefibre arrivava con proposte sostanzialmente differenti rispetto alle sue primitive pretese.

La Montefibre, cioè, accettava di riavviare la produzione nello stabilimento di Verbania, sia pure gradualmente, dopo un blocco così prolungato, con tutti i lavoratori in forza e non pretendendo di escludere pregiudizialmente un certo numero. Con la ripresa del lavoro si sarebbe avviato il colloquio sulla nuova organizzazione del lavoro, sui carichi di lavoro e sugli organici, così come già avevano chiesto i sindacati. Vicini all'accordo si era anche per quanto riguarda il recupero del salario perduto dai lavoratori per queste lunghe settimane di lotta. Dal 3 dicembre scorso, giorno in cui, pur continuando a produrre, i lavoratori erano entrati in fabbrica senza timbrare i

cartellini per impedire alla direzione di dividere fra « buoni » e « cattivi », fra coloro cioè che — a detta dell'azienda — dovevano lavorare e quelli che erano stati messi unilateralmente in cassa integrazione a zero ore, la Montefibre si impegna ad anticipare il trattamento di cassa integrazione.

L'unico punto che rimaneva ancora controverso era quello relativo al numero di lavoratori da mettere in cassa integrazione a rotazione. La Montefibre accettava il concetto della rotazione, ma continuava ad insistere per un numero di lavoratori che i sindacati ritenevano ancora troppo elevato.

Su questo scoglio la trattativa si era arenata giovedì nella tarda notte. Su questo scoglio, nonostante un invito esplicito del ministro del lavoro alla Montefibre, a modificare la sua posizione, la trattativa ha continuato ad arenarsi anche nella giornata di ieri.

Siracusa: l'accordo sindacati - Montedison siglato ieri mattina

Dal nostro corrispondente SIRACUSA — All'alba di ieri dopo una estenuante trattativa durata ininterrottamente 14 ore l'accordo Montedison-sindacati è stato siglato. « E' un accordo importante — dice Nico Consiglio segretario della CGIL — che avvia a soluzione i punti cardine della piattaforma di area a sostegno della quale si è sviluppata nei mesi scorsi una grande mobilitazione operaia ». Entro il 1980 la Montedison dovrà realizzare un programma di interventi di igiene ambientale di manutenzione degli impianti per un totale di 77 miliardi.

Questi interventi, oltre a garantire il mantenimento dei livelli occupazionali dell'industria, consentono un incremento di 150 posti di lavoro che si aggiungono ai 250 già previsti dall'accordo di agosto 1979.

Si inverte così la tendenza al calo occupazionale registrati nei mesi scorsi. Per la prima volta, inoltre, la Montedison ha accettato di discutere con il sindacato un piano di manutenzione generale degli impianti impegnandosi a tener conto delle « segnalazioni e dei suggerimenti » del consiglio di fabbrica per tutti gli interventi finalizzati alla sicurezza e alla igiene ambientale.

« E' questo un aspetto assai rilevante — afferma Nico Consiglio — che segna un passo avanti anche rispetto all'ultimo contratto dei chimici ». Sia il piano di manutenzione concordato attraverso un serie di incontri a livello aziendale con il consiglio di fabbrica e articolati in tempi di attuazione che consentano alle strutture sindacali periodiche verifiche.

Anche qui viene affermato un principio importante: il riconoscimento del diritto dei lavoratori di entrare nel mer-

to e nella gestione concreta degli interventi volti a garantire la sicurezza il ricambio della manodopera dell'area e la tutela dell'ambiente. Altro punto positivo dell'accordo riguarda la mobilità dei lavoratori all'interno dell'area Montedison. Viene ribadito l'impegno che l'eventuale ricorso alla cassa integrazione deve essere finalizzato a « travasare di manodopera » da effettuarsi sotto il diretto controllo sindacale. E' un punto assai delicato data la rilevanza del settore indotto: un allentamento di tensione e di mobilitazione del sindacato potrebbe vanificarlo. Non a caso su questo aspetto si è registrato un irrigidimento della Montedison, in particolare per quanto riguarda il ricambio della manodopera dell'area ICAM (iniziativa congiunta ANIC-Montedison) su cui c'è soltanto un impegno verbale dell'azienda.

Infine, la Montedison riconferma la volontà di ricostruire l'AM 6 e il PR 1, i due impianti distrutti da un violento incendio che provocò la morte di quattro operai. Una valutazione complessiva sull'accordo: « E' un pezzo della battaglia siracusana che ci permette di salvaguardare l'esistente e di porre le basi per una diversificazione produttiva dell'area petrolchimica » è il giudizio di Nico Consiglio. « A condizione che oltre al sindacato e alle forze politiche scenda in campo il governo siciliano per dare a questa battaglia un respiro regionale ». Si tratta ora di gestire questo accordo esercitando un assiduo controllo sui tempi e modi di realizzazione. E qui si misura la capacità del consiglio di fabbrica e più in generale del sindacato di condizionare positivamente gli interventi aziendali.

...e il commissario dc aumenta gli stipendi

La sigla è: ANCC. Significa Associazione nazionale controllo combustione. In pratica è una ex sigla, perché si riferisce ad un ex dei numerosi enti « inutili » che sono stati disciolti per legge e il cui personale è stato o deve essere assegnato ad altre amministrazioni pubbliche, in questo caso al Servizio sanitario nazionale. Così però non sembra pensarlo Agostino Pavan, ex deputato dc, commissario liquidatore dell'Ente.

Il giorno prima del passaggio al Servizio sanitario, ha pensato bene di premiare, in barba a tutti gli accordi sindacali e contrattuali precedentemente stipulati, una parte del personale. Una delibera a tempo di record e il gioco è fatto: 399 promossi (aumento mensile di stipendio di circa 55 mila lire) e 199 « premi di professionalità » che privilegiano dipendenti che con il contratto avevano già ottenuto congrui aumenti.

« E' uno stravolgimento del contratto », hanno commentato De Luca e Papadia della Fidep-Cgil, con l'obiettivo di « creare aree di privilegio che andranno a complicare il processo di rinnovamento e di persequazione dei trattamenti ».

Battuta d'arresto per la riforma Fs

Se il sette e il nove non si sblocca la trattativa inevitabili nuovi scioperi

ROMA — Il calendario degli incontri sindacati-governo per la riforma è stato interrotto da una proposta di messa delle FS su un esaurimento. Sono previste ancora due riunioni a Palazzo Vidoni, una lunedì, l'altra mercoledì. Dovranno avere carattere risolutivo nel senso di dare corpo alle linee di riforma indicate dal documento congiunto sottoscritto il 13 novembre.

Purtroppo l'ultimo incontro, quello di ieri l'altro, ha fatto segnare il passo a tutta la trattativa. Se nelle precedenti riunioni era stato possibile definire alcuni punti, anche importanti, dell'intesa di massima, nell'ultima si è assistito ad un improvviso irrigidimento dei rappresentanti ministeriali su un punto non certo secondario della riforma e cioè sul potere del Con-

siglio di amministrazione dell'azienda ferroviaria di decidere la propria organizzazione interna, fermi restando gli indirizzi di carattere generale che sono di spettanza del Parlamento. A questa richiesta del sindacato si è risposto che poiché si tratta di un nodo politico il confronto va demandato, come su altre questioni (i poteri di intervento del ministro dei Trasporti, ad esempio), ad una trattativa con i ministri competenti.

In sostanza si è avuta netta la sensazione che dopo un fruttuoso avvio, si cerchi di nuovo di guadagnare tempo, di rimettere in discussione punti qualificanti della intesa di massima. Diversamente non si spiegherebbe l'improvviso irrigidimento su una richiesta che è, fra l'altro, il logico coronamen-

to di altri punti già definitivamente, o in gran parte, concordati.

Sulle questioni nodali della riforma — ci ha detto il compagno Sergio Mezzanotte, segretario nazionale della Fisi-Cgil — si evita da parte del governo di pronunciarsi, di scegliere. E' un sintomo preoccupante. All'indomani dell'intesa del 13 dicembre (fra l'altro determinò la sospensione dello sciopero proclamato dalla categoria) avvertimmo che in caso di « passi indietro » o di ulteriori « slittamenti » da parte del governo, non avremmo esitato a riprendere la lotta. E' ciò che avverrà — conclude Mezzanotte — se negli incontri di lunedì e mercoledì la situazione non dovesse sbloccarsi e non si dovesse giungere alla definizione delle proposte di riforma delle ferrovie ».

Salvo Baiò